

Dello stesso autore

Il santuario

Il segno di Dio

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio, e qualunque somiglianza con persone viventi o defunte, aziende commerciali, fatti o luoghi reali è del tutto casuale

Titolo originale: *The Templar Salvation*
Copyright © 2010 by Raymond Khoury
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Natascia Pennacchietti e Costanza Rodotà
Prima edizione: maggio 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2984-9

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel maggio 2011 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta PamoSuper della Cartiera Arctic Paper Mochenwangen

Raymond Khoury

L'eredità dei Templari



Newton Compton editori

*A mio padre,
l'anima più gentile che abbia mai conosciuto*

PROLOGO

Costantinopoli, luglio 1203

«Sta' giù e non fare rumore», sussurrò l'uomo brizzolato mentre aiutava il cavaliere ad arrampicarsi fino a raggiungere il camminamento di ronda. «I bastioni pullulano di guardie, e quest'assedio li ha messi in allerta».

Everardo di Tiro guardò rapidamente a destra e poi a sinistra, scrutando l'oscurità in cerca di un segno di pericolo. Intorno non si vedeva nessuno. Le torri, da entrambi i lati, erano distanti, e le fiamme tremolanti delle torce delle sentinelle notturne erano a malapena visibili nella notte senza luna. Il Guardiano aveva scelto bene il loro punto d'ingresso. Se agivano alla svelta, vi erano buone probabilità di riuscire a scalare il resto della fortezza e penetrare in città senza farsi notare.

Uscirne sani e salvi: quella sì che era una faccenda diversa.

Diede tre strattoni alla corda per far segno ai cinque cavalieri confratelli che attendevano nascosti nell'oscurità ai piedi delle massicce mura esterne. Si arrampicarono, uno per uno, su per la corda; l'ultimo la ritirò, avvolgendola dietro di sé. Con le spade, ora sguainate e saldamente strette nelle mani callose, scivolarono dietro il loro ospite lungo il bastione, in un'unica fila silenziosa. Questa volta, la corda pendeva lungo un lato delle mura più interne. Qualche minuto dopo, si ritrovavano nuovamente a terra, pronti a seguire un uomo che nessuno di loro aveva mai visto, in una città in cui nessuno di loro aveva mai messo piede.

Procedevano a carponi, incerti su quale fosse la meta del Guardiano, timorosi d'essere scorti. Sopra le tuniche scure indossavano dei soprabiti neri, anziché i tradizionali mantelli bianchi, quelli con la tipica croce rossa dalle punte allargate, la croce dei Templari. Non c'era alcun motivo per rivelare la loro vera identità, visto che si trovavano in territorio nemico e ancor meno dal momento che stavano entrando di soppiatto nella città assediata dai crociati di Papa Innocenzo. Dopo tutto erano crociati anche loro. Per gli abitanti di Costantinopoli, i Templari erano gli uomini del Papa. Erano nemici. Ed Everardo era pienamente

consapevole dell'orribile destino che attendeva i cavalieri che venivano catturati dietro le linee nemiche.

Ma per il monaco guerriero i bizantini non erano nemici, e non era venuto qui su richiesta del Papa.

Tutt'altro.

Cristiani contro cristiani, pensò mentre scivolavano accanto a una chiesa sprangata per la notte. *Non vi è fine a questa follia?*

Il loro viaggio era stato lungo e arduo. Avevano cavalcato per giorni e giorni, sostando soltanto brevemente, sfinendo quasi a morte i cavalli. Il messaggio che era arrivato dai Guardiani che si trovavano all'interno della capitale bizantina era inaspettato; e allarmante. La città di Zara, sulla costa della Dalmazia, era stata, inspiegabilmente, messa a sacco dall'esercito del Papa; inspiegabilmente, dal momento che si trattava di una città cristiana, e non di una qualunque città cristiana, ma di una città *cattolica*. La flotta veneziana che trasportava i rapaci uomini della Quarta Crociata si era rimessa in marcia. Costantinopoli era la meta successiva, con il chiaro intento di rimettere sul trono l'imperatore, che era stato depresso e accecato, insieme a suo figlio. E dal momento che la capitale bizantina non era neppure cattolica ma greco-ortodossa; e considerato il massacro che si era verificato solo venti anni prima, il futuro della città non appariva certo molto roseo.

Quindi Everardo e i suoi confratelli cavalieri avevano lasciato di gran fretta la roccaforte dei Templari a Tortosa. Si erano diretti a cavallo verso Nord fino alla costa, quindi avevano proseguito verso occidente, attraversando gli ostili territori della Cilicia armena e del Seljuk musulmano, aggirando gli aridi paesaggi lunari della Cappadocia, tenendosi ben alla larga da ogni insediamento o città, facendo del loro meglio per non incontrare nessuno. Quando erano infine giunti nei pressi di Costantinopoli, avevano trovato la flotta dei crociati – più di duecento galee e uscieri per il trasporto dei cavalli agli ordini del Doge di Venezia in persona – posizionata saldamente nelle acque intorno alla più grande città dell'epoca.

L'assedio era posto.

Il tempo scarseggiava.

Si acquattarono nelle tenebre, attendendo il passaggio di una pattuglia di soldati, quindi seguirono il Guardiano attraverso un piccolo cimitero fino a un boschetto di alberi dove li attendeva un carro tirato da due cavalli. Un altro uomo brizzolato, la cui espressione solenne non riusciva a mascherare il profondo disagio, teneva le redini. *Il secondo*

dei tre, pensò Everardo e accennò un saluto con un lieve cenno del capo mentre i suoi uomini si arrampicavano sul retro del carro. Avanzarono rapidamente all'interno della città; di tanto in tanto arrischiandosi a lanciare al robusto cavaliere uno sguardo di sguincio attraverso la stretta fessura nella copertura di tela del carro.

Everardo non aveva mai visto un posto del genere.

Persino nella semi oscurità che li circondava, riusciva a intravedere le gigantesche sagome delle chiese – erano altissime – e quei palazzi dalle dimensioni monumentali. Mai avrebbe immaginato che potessero esistere costruzioni simili. E quante poi, era impressionante. Roma, Parigi, Venezia... lui aveva avuto la gran fortuna di visitarle tutte, quelle città, molti anni prima, quando aveva accompagnato il suo Maestro in un viaggio fino al tempio di Parigi. Ma non erano nulla a confronto. La Nuova Roma era di certo la più immensa. E quando il carro arrivò infine a destinazione, si trovò davanti a una vista non meno imponente: un magnifico edificio fronteggiato da un imponente colonnato corinzio, il frontone che svettava alto fino a perdersi nel buio della notte.

Un altro Guardiano, il più anziano dei tre, li stava aspettando in cima alla scalinata principale.

«Che luogo è questo?», gli domandò Everardo.

«La Biblioteca Imperiale», rispose l'uomo annuendo.

Everardo non riuscì a celare la sorpresa. La Biblioteca *Imperiale*?

Il Guardiano assentì mentre il viso lasciava trasparire il fievole accenno di un sorriso. «Quale modo migliore per nascondere qualcosa che esporla in bella vista?». Si girò e si diresse verso l'interno. «Seguitemi. Non abbiamo molto tempo».

Gli uomini anziani scortarono i cavalieri su per la scalinata, attraverso il vestibolo, e all'interno dell'edificio cavernoso. Le sale erano deserte. Era tardi, ma non era solo quello il motivo. La tensione nella città era palpabile. L'aria umida della notte era carica di paura, una paura resa ancor più intensa dall'incertezza e dalla confusione che aumentavano ogni giorno di più.

Proseguirono alla luce delle torce attraverso il vasto *scriptorium* ospitante quasi tutto il sapere del mondo antico, scaffali e scaffali di rotoli e codici che contenevano i testi recuperati dalla biblioteca di Alessandria, ormai perduta. Poi scesero lungo una scala a chiocciola fino a raggiungere la parte posteriore dell'edificio e di lì proseguirono, attraverso un labirinto di stretti corridoi e scale anguste, con le ombre che li seguivano strisciando lungo i muri intonacati e macchiati, fino a raggiun-

gere un corridoio buio su cui era allineata una fila di grosse porte. Uno degli ospiti aprì la porta sprangata che si trovava in fondo al corridoio e fece loro strada all'interno. La sala era un ampio deposito. Ve ne dovevano essere molte altre, pensò Everardo. Il pavimento era ingombro di casse e, lungo le pareti, erano allineati grandi scaffali, su cui giacevano disordinate pile di rotoli e codici rilegati di cuoio. L'aria era stantia e umida, ma fresca. Chiunque avesse costruito quest'edificio di certo sapeva che bisognava fare attenzione all'umidità se si volevano far sopravvivere i manoscritti e le pergamene. E così era stato; per secoli.

Questo era proprio il motivo che aveva condotto lì Everardo e i suoi uomini.

«Le notizie non sono affatto buone», gli disse il più anziano dei Guardiani. «Alexius, il traditore che ha usurpato il trono, non ha il coraggio necessario per affrontare il nemico. Ieri è uscito con quaranta divisioni, ma non ha osato sfidare i Franchi e i Veneziani. E non è stato tanto rapido da riuscire a rientrare dentro le porte della città». L'anziano Guardiano si interruppe, con lo sguardo sconsolato. «Temo il peggio. La città sta per cadere, e quando ciò accadrà...».

Everardo non aveva nessuna difficoltà a immaginare la vendetta che attendeva gli inquieti abitanti della città se i Latini fossero riusciti ad avere la meglio sul loro esercito.

Erano passati solo venti anni da quando i Latini di Costantinopoli erano stati massacrati a sangue. Uomini, donne, bambini... non era stato risparmiato nessuno. Migliaia di persone, annientate con una tale furia omicida ravvisata soltanto durante la caduta di Gerusalemme, ai tempi della Prima Crociata. Mercanti veneziani, genovesi e pisani, che da tempo si erano stabiliti a Costantinopoli e che controllavano il commercio per mare e gran parte delle finanze della città, erano stati trucidati insieme alle loro famiglie; l'intera popolazione cattolica della città annientata in un'improvvisa ondata di rabbia e risentimento da parte dell'invidiosa popolazione locale. I quartieri nei quali abitavano erano stati ridotti in cenere, le loro tombe violate, e i pochi sopravvissuti erano stati venduti come schiavi ai turchi. Il clero cattolico della città non aveva avuto sorte migliore una volta finito nelle mani dei nemici greco-ortodossi: le loro chiese erano state bruciate, e il rappresentante del Papa era stato decapitato pubblicamente e poi la sua testa era stata legata alla coda di un cane e trascinata per le strade grondanti di sangue di fronte alla folla giubilante.

L'anziano Guardiano si girò e proseguì, scortando i cavalieri sempre

più a fondo nel magazzino fino a una seconda porta che era parzialmente nascosta da alcuni scaffali completamente ingombri. «I Franchi e i Latini hanno intenzione di riportarli a Gerusalemme, ma sia io che voi sappiamo che non ci riusciranno mai», disse mentre armeggiava con il lucchetto della porta. «E in ogni caso, non si stanno proprio dando da fare per il Santo Sepolcro. Non più, almeno. In questo momento, l'unica cosa che interessa loro è arricchirsi. E non c'è nulla che farebbe più piacere al Papa della caduta di questo impero, così potrebbe riportare la sua chiesa sotto l'autorità di Roma». Si voltò, con il viso rabbiuito. «Si dice che solo gli angeli del Signore conoscano la data in cui avrà fine la nostra grande città. Temo che ora non siano più gli unici a saperlo. Gli uomini del Papa riusciranno a conquistare Costantinopoli», disse ai cavalieri. «E quando ciò avverrà, non ho il minimo dubbio che un manipolo di uomini cercherà in ogni modo di mettere le sue mani su questi».

Spalancò la porta e li scortò all'interno. La stanza era vuota, fatta eccezione per tre grossi forzieri di legno.

Il cuore di Everardo ebbe un tuffo. Essendo uno dei pochi prescelti appartenenti ai ranghi più elevati dell'Ordine, conosceva il contenuto di quei forzieri, semplici e spogli. E conosceva la sua missione.

«Avrete bisogno del carro, dei cavalli e anche dell'aiuto di Teophilus», continuò l'uomo anziano, facendo un cenno in direzione del più giovane dei tre Guardiani, quello che aveva aiutato Everardo e i suoi uomini a penetrare di soppiatto nella città. «Ma dovete muovervi alla svelta. Le cose potrebbero peggiorare da un momento all'altro e in giro si sente dire che lo stesso imperatore è pronto ad abbandonare la città. Dovete essere in cammino alle prime luci dell'alba».

«Noi...?», Everardo aveva l'aria stupita. «E voi? Non venite con noi?».

L'uomo anziano si scambiò uno sguardo triste con i suoi compagni, poi scosse la testa. «No. È necessario coprire le vostre tracce. Far sì che gli uomini del Papa credano che ciò che stanno cercando sia ancora qui, almeno fino a che voi non sarete al sicuro».

Everardo avrebbe voluto ribattere, ma era evidente che i Guardiani non avrebbero tollerato alcuna intromissione. Avevano sempre saputo che prima o poi sarebbe arrivato un momento del genere. Erano pronti, così come lo erano stati i Guardiani che erano venuti prima di loro.

I cavalieri caricarono i forzieri sul carro, uno per volta: quattro di loro sollevavano il carico pesante mentre altri due stavano di guardia. Non appena ebbero finito, iniziò ad albeggiare.

La porta che avevano scelto i Guardiani, la Porta della Primavera, era uno degli ingressi più nascosti della città. Si trovava in mezzo a due alte torri ma, al lato della porta principale, vi era un portone più piccolo; era lì che erano diretti.

Mentre il carro, con il suo pesante carico, avanzava rumorosamente verso la porta guidato dai due uomini incappucciati, tre fanti con aria inquisitoria si fecero innanzi, bloccando loro la strada.

Uno alzò la mano per intimar loro di fermarsi e domando: «Chi va là?».

Teophilus tirò le redini e poi tossì mestamente prima di borbottare seccamente che avevano urgenza di raggiungere il monastero di Zoodochos, che si trovava proprio all'esterno della porta. Seduto accanto a lui, Everardo osservava in silenzio il Guardiano che con la sua mes-sinscena cercava di attirare la sentinella. Questa in effetti si avvicinò per fare un'altra domanda.

Nascosto sotto il cappuccio della tunica scura, il Templare osservò l'uomo venire verso di loro e aspettò fino a che non fu abbastanza vicino prima di lanciarglisi addosso e affondargli il pugnale nel collo. Nello stesso istante, tre cavalieri si precipitarono fuori dal retro del carro e misero a tacere le altre guardie prima che queste potessero dare l'allarme.

«Correte», sibilo Everardo, e i confratelli si precipitarono verso la porta, mentre lui e altri due cavalieri avanzavano carponi perlustrando le torri lassù in alto. Fece segno a Teophilus di dileguarsi nelle tenebre, così com'erano d'accordo. Il lavoro del vecchio Guardiano era terminato e di certo quello non era il posto giusto per lui; Everardo sapeva che poteva scatenarsi l'inferno da un momento all'altro, cosa che accadde puntualmente non appena altre due guardie attraversarono la porta nel momento stesso in cui i cavalieri finirono di togliere la prima sbarra.

I Templari sguainarono nuovamente le spade e si liberarono delle guardie con impressionante efficienza, non prima, tuttavia, che una di esse fosse riuscita a gridare abbastanza forte da allertare i compagni di guardia sulle torri. Nel giro di pochi secondi, lanterne e torce iniziarono a muoversi freneticamente lungo i bastioni: l'allarme era stato dato. Everardo lanciò uno sguardo al portone e vide i confratelli ancora alle prese con l'ultima sbarra, proprio nello stesso istante alcune frecce si conficcarono nel terreno accanto ai suoi piedi e agli zoccoli dei cavalli, mancandoli per un soffio. Non c'era tempo da perdere. Se avessero colpito anche un solo cavallo, avrebbero mandato all'aria la loro fuga.

«Dobbiamo muoverci», tuonò, scoccando rapidamente una freccia che colpì un arciere, a malapena visibile, facendolo precipitare giù dai bastioni. Everardo e i due cavalieri al suo fianco caricarono nuovamente gli archi e scoccarono, scagliando in alto le frecce per tenere a bada le sentinelle, fino a che uno dei cavalieri che armeggiavano con il portone gridò e quest'ultimo si aprì cigolando.

«Andiamo», gridò Everardo ai suoi uomini, facendogli segno di muoversi; e mentre quelli si precipitavano di nuovo sul carro, una freccia colpì un cavaliere al fianco, trapassandogli la spalla destra e conficcandosi profondamente nel petto. Il Templare, che si chiamava Odo di Rivedfort ed era un gran pezzo d'uomo, si accasciò a terra, il sangue che schizzava tutto intorno.

Everardo si precipitò verso di lui e lo aiutò a rialzarsi, chiamando gli altri affinché lo aiutassero. In un attimo circondarono il confratello ferito; tre di loro lo schermarono scagliando frecce verso l'alto mentre gli altri lo aiutavano a salire sul retro del carro. Protetto dalle frecce degli arcieri, Everardo si precipitò davanti al carro e si arrampicò a cassetta, non senza essersi girato per scoccare un ultimo sguardo di commiato e ringraziamento a Teophilus; ma il Guardiano non era più dove l'aveva lasciato. E poi lo vide; era lì, a pochi passi, a terra, immobile, con una freccia conficcata nel collo. Gli rivolse uno sguardo breve come un battito del suo cuore, ma abbastanza lungo perché quell'immagine si imprimesse a fondo nella sua coscienza; quindi si arrampicò sul carro e frustò i cavalli per spronarli a partire immediatamente.

Gli altri cavalieri saltarono su mentre il carro attraversava rapidamente il portone e usciva dalla città sotto un diluvio di frecce. Everardo lo guidò fino in cima a una collina prima di dirigersi verso Nord: posò lo sguardo sul mare scintillante lì sotto e le galee da guerra che scivolavano veloci verso le mura della città, le bandiere e i pennoni che sventolavano sulle torrette, le insegne in mostra, i bastioni armati, le scale e le catapulte sollevate in aria minacciosamente.

Che follia, pensò di nuovo con il cuore gonfio di dolore, mentre si lasciava alle spalle quella sublime città e la grande catastrofe che di lì a poco l'avrebbe travolta.

Il ritorno fu molto più lento. Nonostante avessero ripreso i cavalli, infatti, il carro ingombrante e il carico pesante li rallentavano. Evitare le città e ogni contatto umano, poi, era assai più difficile ora di quando non si muovevano a cavallo e potevano facilmente tenersi alla larga dal-

le strade battute. La cosa peggiore era che Odo stava perdendo moltissimo sangue, e vi era poco che potessero fare per fermare l'emorragia; dovevano proseguire nella missione. La cosa peggiore di tutte, però, era il fatto che non viaggiavano più in incognito: il loro ingresso nella città assediata era stato assai discreto, lo stesso, però, non poteva dirsi della loro uscita. Di certo presto sarebbe iniziato l'inseguimento; questa volta fuori delle mura della città.

E infatti, prima del tramonto, dei cavalieri armati si erano già messi sulle loro tracce.

Everardo aveva mandato due cavalieri in avanscoperta, mentre altri due seguivano il carro, a mo' di sentinelle, per segnalare ogni genere di pericolo. Quella prima sera, la sua preveggenza fu ricompensata. La retroguardia del convoglio si accorse che una compagnia di cavalieri franchi, che procedevano minacciosi da occidente, stava già seguendo le loro tracce ancora calde. Everardo spedì subito un cavaliere per riportare indietro i due in avanscoperta, prima di abbandonare il sentiero più agevole e ovvio, la strada verso sud-est che i crociati si aspettavano che prendesse, e dirigersi più a est, verso l'interno e i monti.

Era estate e, sebbene la neve si fosse ormai sciolta, il desolato paesaggio era ancora difficile da attraversare. Le colline rigogliose e dolci lasciarono presto il posto a montagne dai fianchi scoscesi. I pochi sentieri che riusciva a percorrere il carro erano stretti e pericolosi, alcuni a malapena più larghi del solco delle ruote e pericolosamente in bilico sull'orlo del burrone. Ogni giorno che passava, poi, le condizioni di Odo peggioravano. L'arrivo di un violento temporale trasformò una situazione già terribile di per sé in una vera e propria maledizione, ma non essendovi via di uscita, Everardo continuò a tenere i suoi uomini sull'altopiano e proseguì, lentamente; mangiavano ciò che trovavano o che cacciavano, riempivano le borracce nelle pozze d'acqua, si fermavano solo al calare del giorno, trascorrendo notti miserevoli all'addiaccio, perennemente spaventati dal pensiero che i loro inseguitori gli erano ancora alle calcagna e non avevano alcuna intenzione di mollare.

Dobbiamo riuscire a tornare indietro, pensò, rimpiangendo la sfortunata incombenza che gli era capitata tra capo e collo senza alcun preavviso, a lui e ai sventurati confratelli. *Non possiamo fallire. Non considerata la posta in gioco.*

Ma non era facile.

Dopo diversi giorni di lento e difficile cammino, le condizioni di Odo divennero disperate. Erano riusciti a estrarre la freccia e a fermare

l'emorragia, ma era sopravvenuta la febbre: la ferita era di certo infetta. Everardo sapeva che, se esisteva una speranza che facesse ritorno vivo alla roccaforte, dovevano fermarsi e trovare un luogo dove potesse riposare fermo e all'asciutto per qualche giorno. Ma le sentinelle non facevano che confermargli ciò che temeva; gli inseguitori non avevano abbandonato la caccia, quindi erano obbligati a proseguire in quel terreno selvaggio e ostile, sperando in un miracolo.

Che si materializzò il sesto giorno di cammino, sotto le sembianze di un luogo di eremitaggio, piccolo e isolato.

Non lo avrebbero mai notato, se non fosse stato per un paio di rupi lassù sulla montagna, che attirarono lo sguardo attento di una delle sentinelle in avanscoperta. Un monastero praticamente introvabile, un gruppetto di celle scavate nella parete rocciosa, un nascondiglio perfetto, in cima alle montagne, proprio sotto una rupe che si stagliava alta, quasi a proteggerlo.

I cavalieri si avvicinarono a cavallo quanto più possibile, poi abbandonarono il carro e i cavalli e si inerpicarono su per la parete fino all'insenatura rocciosa. Everardo rimase incantato davanti alla dedizione di quegli uomini che, secoli e secoli prima, avevano costruito il monastero in un luogo così remoto e infido, al riparo da ogni sguardo, e si domandò come fosse riuscito a sopravvivere in quella regione, considerate le turbolente bande di guerrieri selgiuchidi.

Si avvicinarono con cautela, con le spade sguainate, sebbene dubitassero che qualcuno potesse vivere in un luogo così inospitale. Con grande stupore, vennero accolti da una decina di monaci, alcuni uomini più anziani e alcuni giovani discepoli che li riconobbero rapidamente come confratelli della Croce e offrono loro cibo e ricovero.

Il monastero era piccolo ma ben fornito, considerata la distanza dal più vicino insediamento. Odo venne sistemato comodamente su di una branda asciutta e gli vennero portati del cibo caldo e delle bevande per stimolare le difese del suo corpo esausto. Everardo e i suoi uomini, quindi, si caricarono i tre forzieri su per la montagna fino al monastero, dove li posero al riparo in una piccola stanza senza finestre. Nella sala accanto vi era un incredibile *scriptorium* che ospitava un'ampia collezione di manoscritti proibiti. Gli amanuensi erano indaffarati ai loro scrittoi, concentrati sul loro lavoro, e alzarono a malapena la testa per salutare i visitatori.

I monaci che, come scoprirono presto i cavalieri, erano basiliani, rimasero sconvolti alle notizie che gli riferirono i Templari. Il pensiero

dell'esercito del Papa che teneva sotto assedio i cristiani di Costantinopoli, mettendo a sacco le città cristiane, era difficile da comprendere, perfino tenendo conto del grande scisma. Vivendo in quel luogo isolato, i monaci non erano al corrente della caduta di Gerusalemme in mano al crudele Saladino, o del fallimento della Terza Crociata. Il morale sprofondò e i loro visi si incupirono sotto il fuoco incrociato delle nuove informazioni.

Per tutta la durata della loro conversazione, Everardo aveva posto grande attenzione nel non rivelare alcuna informazione su di loro; il motivo per cui lui e i suoi confratelli Templari si trovavano a Costantinopoli e il loro coinvolgimento nell'assedio della grande città era una faccenda insidiosa. Era consapevole che, agli occhi dei monaci ortodossi, lui e i suoi uomini potevano essere facilmente considerati dalla parte dei Latini, ancora in attesa alle porte della capitale. E da questa discendeva una questione ancor più insidiosa che l'*egumeno* del monastero, l'abate, Padre Philippicus, si decise infine ad affrontare.

«Che cosa portate in quei forzieri?».

Everardo si era accorto della curiosità con cui i monaci avevano osservato i forzieri, eppure non era ancora sicuro di quale fosse la risposta giusta. Dopo un attimo di esitazione, disse semplicemente: «Le sue supposizioni valgono quanto le mie. Mi è stato semplicemente ordinato di trasportarli da Costantinopoli ad Antiochia».

L'abate sostenne il suo sguardo, ponderando la risposta. Uno spiacevole attimo di silenzio, poi annuì rispettosamente e si alzò in piedi. «È l'ora dei vespri, e quindi è tempo di ritirarci. Potremo parlare ancora domani mattina».

Ai cavalieri venne offerto altro pane e formaggio e una tisana bollente all'anice, quindi sul monastero scese il silenzio della notte, interrotto soltanto dal monotono tamburellare della pioggia insistente sulla finestra. Quel suono sincopato ebbe il potere di alleviare il disagio di Everardo, che scivolò rapidamente nel sonno.

Si svegliò di colpo; la luce del sole che aggrediva violenta i suoi sensi. Si mise a sedere, ma si sentiva debole, le palpebre pesanti, la gola fastidiosamente asciutta. Si guardò intorno: i due cavalieri con cui condivideva la stanza non erano più lì.

Cercò di alzarsi, ma vacillò, le membra incerte e deboli. Vicino alla porta lo tentavano invitanti una brocca di acqua e una piccola ciotola posate a terra. Riuscì ad alzarsi in piedi e si avvicinò con passo malfermo, sollevò la brocca e ne vuotò il contenuto, provando un immediato

sollievo. Si asciugò la bocca con la manica, si fece forza e si diresse verso il refettorio, ma rapidamente si rese conto che c'era qualcosa che non andava.

Dove sono gli altri?

Improvvisamente all'erta, procedette strisciando a piedi scalzi sulle pietre gelide, accanto a un paio di celle e al refettorio; erano tutti deserti. Sentì un rumore che proveniva dallo *scriptorium* e avanzò verso di esso, il corpo insolitamente debole, le gambe scosse da un tremito incontrollabile. Mentre passava davanti all'ingresso della stanza in cui avevano sistemato i forzieri, un pensiero improvviso lo colpì. Si fermò, entrò di soppiatto nella stanza, i nervi tesi e le sue paure trovarono immediatamente conferma.

I forzieri erano spalancati, i lucchetti erano stati forzati.

I monaci sapevano cosa contenevano.

Un'ondata di nausea lo sommerse e fu costretto ad appoggiarsi al muro per non cadere. Raccolse tutta l'energia che riuscì a trovare e si costrinse a uscire dalla stanza e procedere verso lo *scriptorium*.

La scena che si presentò alla sua vista, ormai distorta, lo raggelò all'istante.

I confratelli giacevano a terra, sul pavimento dell'ampia stanza, sdraiati in pose innaturali, assurde, immobili, i visi rigidi nel gelido pallore della morte. Non vi era sangue, né alcun segno di violenza. Sembrava che avessero semplicemente cessato di vivere, come se la vita fosse stata tranquillamente risucchiata via dal loro corpo. I monaci li sovrastavano in un macabro semicerchio, fissando Everardo con lo sguardo vuoto. Padre Philippicus, l'abate, stava immobile al centro.

E mentre Everardo sentiva cedergli le gambe, improvvisamente capì tutto.

«Che cosa avete fatto?», chiese, ma le parole gli si strozzarono in gola. «Che cosa mi avete dato?».

Cercò di andare verso l'abate, ma cadde in ginocchio prima di essere riuscito a fare un passo. Si sollevò da terra facendo leva sulle braccia e cercò di concentrarsi, sforzandosi per comprendere l'accaduto. Dovevano averli drogati la sera prima. La tisana all'anice: era stata quella. Li avevano drogati per avere il tempo di esaminare indisturbati il contenuto dei forzieri. E poi la mattina dopo: l'acqua. Era avvelenata, Everardo ne fu certo quando sentì lo stomaco contorcersi in uno spasmo di dolore. Aveva la vista offuscata, le dita scosse da un tremito incontrollabile, le viscere in fiamme, stritolate da una morsa dolorosa.

«Che cosa avete fatto?», sibilò nuovamente il Templare, ma le parole erano indistinguibili ormai, la lingua inerte nella bocca riarsa.

Padre Philippicus si avvicinò e rimase lì fermo in piedi, ergendosi sul cavaliere che giaceva a terra, con l'espressione dura e risoluta. «La volontà del Signore», rispose semplicemente, mentre alzava la mano e lentamente la muoveva nell'aria, prima verso l'alto e poi verso il basso, quindi da un lato all'altro, tracciando in aria con le dita cadenti il segno della croce.

E quella fu l'ultima cosa che vide Everardo di Tiro.

CAPITOLO 1

Istanbul, Turchia, oggi

Salam, Professore. *Ayah vaght darid keh ba man sobbat bo konid?*

Behrouz Sharafi si fermò e si girò, sorpreso, fissando l'estraneo che lo aveva chiamato. L'uomo, una quarantina di anni circa, alto e snello, con i capelli scuri pieni di gel e un maglione a collo alto nero sotto una giacca elegante, era appoggiato contro una macchina parcheggiata. Allo sguardo smarrito del professore, l'uomo rispose con un cenno, alzando lievemente il giornale che teneva arrotolato tra le mani. Behrouz si aggiustò gli occhiali e lo guardò attentamente. Era abbastanza sicuro di non averlo mai incontrato prima, ma di certo si trattava di un compatriota iraniano; il suo accento farsi era perfetto. Che cosa insolita. Da quando vi si era trasferito, solo un anno prima, Behrouz non aveva incontrato molti iraniani a Istanbul.

Il professore esitò, quindi, sollecitato dallo sguardo insistente e, al tempo stesso, invitante dell'uomo, fece qualche passo verso di lui. Era un pomeriggio dolce e nella piazza di fronte all'università l'intenso caos giornaliero stava iniziando a scemare.

«Mi scusi, ma ci...».

«No, non ci conosciamo», confermò l'uomo, mentre allungava il braccio per invitare il professore a salire sull'auto, aprendo lo sportello con fare invitante.

Behrouz si fermò, avvertendo improvvisamente un profondo senso di disagio. Vivere a Istanbul si era rivelata fino a quel momento un'esperienza liberatoria. I giorni passati a guardarsi dietro le spalle, preoccupandosi di tutto ciò che diceva, e che costituivano la sua routine quotidiana quando insegnava storia della religione sufi all'Università di Teheran, erano ormai un lontano ricordo. Al riparo dagli scontri politici che stavano strangolando la vita accademica del suo Paese, lo storico quarantasettenne si era sentito rinascere non appena aveva messo piede in una nazione meno chiusa e pericolosa dell'Iran, una nazione che sperava di entrare nell'Unione Europea. E ora quello sconosciuto in

un elegante abito scuro che lo invitava a fare un giro in macchina aveva cancellato in un soffio il suo piccolo sogno a occhi aperti.

Il professore alzò le mani, i palmi aperti. «Mi scusi, io non la conosco e questo...».

Ma l'uomo lo interruppe di nuovo con il medesimo tono cortese e nient'affatto minaccioso. «Mi scusi lei, professore. Mi dispiace di averla avvicinata in questo modo piuttosto improvviso, ma ho assoluta necessità di scambiare qualche parola con lei. Riguarda sua moglie e sua figlia. Potrebbero essere in pericolo».

Behrouz venne sopraffatto da un'ondata di paura mista a rabbia. «Mia moglie e... Che cosa succede? Di che cosa sta parlando?»

«La prego», disse l'uomo, senza tradire la minima preoccupazione. «Andrà tutto bene. Ma abbiamo davvero bisogno di parlare».

Behrouz si guardò intorno, senza riuscire a inquadrare la situazione. A parte la conversazione agghiacciante, tutto il resto sembrava normale. Ma la normalità, ne era certo, da quel momento in poi sarebbe stata bandita dalla sua vita.

Sali in macchina. Era una BMW nuova di zecca, uno degli ultimi modelli, eppure vi era un odore strano all'interno, un odore spiacevole che gli arrivò subito alle narici. Cercò di individuarlo senza riuscirci, mentre l'uomo prendeva posto dietro al volante e si immetteva nel lieve traffico della sera.

Behrouz non riuscì a trattenersi. «Che cosa è successo? Che significa che potrebbero essere in pericolo? Che genere di pericolo?».

L'uomo tenne lo sguardo fisso davanti a sé. «In verità, non riguarda solo loro. Riguarda tutti e tre».

Il tono casuale e diretto rese le sue parole ancora più fastidiose.

L'uomo gli rivolse un breve sguardo. «Ha a che fare con il suo lavoro. O più esattamente, con una cosa che lei ha trovato di recente».

«Una cosa che ho trovato?», la mente di Behrouz vacillò per un attimo, quindi capì a cosa si stava riferendo. «La lettera?».

L'uomo annuì. «Lei ha cercato di capire a che cosa si riferisce, ma finora senza successo».

Era un'affermazione, non una domanda, e pronunciata in tono talmente sicuro da rendere tutta la faccenda ancor più sgradevole. Non solo l'iraniano era a conoscenza del suo ritrovamento, ma evidentemente conosceva anche gli ostacoli nei quali era incappato durante la sua ricerca.

Behrouz giocherellò con gli occhiali. «Come fa a saperlo?»

«La prego, professore. È il mio lavoro sapere tutto ciò che attiene a quanto solletica la mia curiosità. E la sua ricerca ha attratto la mia curiosità. Molto. E proprio come lei è meticoloso nel suo lavoro e nelle sue ricerche – in modo ammirevole, se mi permette di aggiungere – io lo sono nelle mie. Qualcuno mi definirebbe fanatico. Dunque, sì, sono al corrente di ciò che lei ha fatto. Di dove è stato, delle persone con cui ha parlato. So cosa è riuscito a dedurre, e cosa ancora le sfugge. E so molto di più. Cose marginali. Come il fatto che Miss Deborah è la maestra preferita della sua piccola Farnaz. O come il fatto che sua moglie le ha preparato del *gheimeh bademjan* per cena». Fece una pausa, quindi aggiunse. «Ed è stato un gesto davvero dolce da parte sua, dal momento che lei glielo aveva chiesto soltanto ieri notte. Ma d'altronde, si trovava in una posizione vulnerabile, o sbaglio?».

Behrouz sentì il panico sopraffarlo, mentre gli ultimi rimasugli di vita lo abbandonavano. *Come aveva fatto... ci stava osservando, ci stava ascoltando? Nella nostra stanza da letto?* Gli ci volle un attimo per riprendere il controllo, abbastanza da riuscire ad articolare qualche parola.

«Che cosa vuole da me?»

«La stessa cosa che vuole lei, professore. Voglio trovarlo. Il tesoro di cui parla la lettera. Lo voglio».

La mente di Behrouz stava sprofondando in un abisso di irrealtà. Si sforzò di ritrovare un briciolo di coerenza. «Io sto cercando di trovarlo, ma... come ha detto lei.. ho delle difficoltà ad arrivare alla soluzione».

L'uomo lo squadrò solo per un attimo, ma fu come se lo avesse colpito con un pugno. «Deve sforzarsi di più», disse a Behrouz. Riportò lo sguardo dritto davanti a sé, quindi aggiunse. «Deve sforzarsi come se ne andasse della sua vita. E, in effetti, è proprio così».

Poi sterzò via dalla strada principale e imboccò una stradina laterale, su cui erano allineati una serie di negozi con le serrande abbassate, e lì accostò. Behrouz perlustrò rapidamente la zona. Non c'era nessuno in giro, e le finestre ai piani superiori erano tutte spente.

L'uomo spense il motore con un rapido colpo al pulsante di accensione, quindi si girò e guardò in faccia Behrouz.

«Ho bisogno che lei capisca che faccio sul serio», gli disse, sempre con quel tono morbido che gli dava sui nervi. «Ho bisogno che lei capisca che per me è davvero molto importante che lei faccia tutto il possibile, e quando dico tutto intendo davvero *tutto* il possibile, per portare a termine il suo lavoro. Ho bisogno che lei comprenda appieno quanto questo sia cruciale per la sua sopravvivenza, e per quella di sua

moglie e di sua figlia, che lei dedichi tutto il suo tempo e tutte le sue energie a questa faccenda, che lei sfrutti completamente ogni risorsa a sua disposizione e che risolva questa cosa per me. Da questo momento in poi, lei non dovrà pensare a nient'altro».

Si interruppe per un attimo per lasciare che le sue parole penetrassero a fondo. «Allo stesso tempo», aggiunse, «ho bisogno anche che lei capisca che se dovesse decidere di assecondare sciocche fantasie come quella di andare alla polizia per chiedere aiuto potrebbe andare incontro a un esito decisamente catastrofico. È vitale che lei lo capisca. Se, in questo stesso momento, decidessimo di entrare insieme in una stazione di polizia, io le garantisco che l'unica persona tra noi due che avrebbe a soffrirne una qualche conseguenza sarebbe lei; e questa, le ripeto, sarebbe catastrofica. Ho bisogno di convincerla di questo. Ho bisogno che lei non abbia alcun dubbio su quello che sono disposto a fare, su quello che sono capace di fare, e su quanto in là sono pronto a spingermi per assicurarmi che lei risolva il mio problema».

L'uomo sfilò le chiavi della macchina e alzò la sicura per aprire lo sportello. «Forse questo servirà allo scopo. Venga».

Scese dalla macchina.

Behrouz scese dalla macchina e lo seguì con passo incerto. L'uomo si avvicinò al portabagagli. Behrouz alzò lo sguardo, in cerca di un segno di vita, accarezzando la folle idea di scappare via di corsa oppure di mettersi a gridare per chiedere aiuto, ma non fece nulla di tutto ciò. Invece andò a raggiungere il suo aguzzino, obbediente come un cane tenuto al guinzaglio.

L'uomo premette un pulsante del portachiavi. Il portabagagli della macchina fece uno scatto e si spalancò verso l'alto.

Behrouz non voleva guardare, ma quando l'uomo infilò dentro una mano, il professore non riuscì più a controllare il suo sguardo. Fortunatamente il portabagagli sembrava vuoto, fatta eccezione per una valigetta. L'uomo la fece scivolare in avanti e mentre apriva la cerniera un odore putrido investì le narici di Behrouz costringendolo a reprimere un conato mentre arretrava. L'iraniano infilò la mano nella valigetta e con un gesto casuale, senza la benché minima traccia di esitazione o disagio, tirò fuori un garbuglio di capelli, pelle e sangue che sollevò in alto per mostrarlo a Behrouz.

Behrouz sentì il contenuto del suo stomaco che gli arrivava dritto in gola mentre riconosceva la testa mozzata che l'uomo teneva in mano.

Miss Deborah. La maestra preferita di sua figlia.

O almeno ciò che ne restava.

Behrouz perse il controllo del suo corpo, le ginocchia cedettero mentre vomitava violentemente. Cadde a terra, in preda ai conati, sputando e ansimando nel tentativo di riprendere fiato, incapace di respirare, una mano serrata sugli occhi per allontanare l'orrendo spettacolo.

Ma l'uomo non gli concesse alcuna tregua. Si chinò davanti a lui e lo afferrò per i capelli, sollevandogli il viso così che non poté evitare di ritrovarsi faccia a faccia con quel brandello sanguinolento e disgustoso.

«Lo trovi», gli ordinò. «Trovi questo tesoro. Faccia tutto ciò che serve, ma lo trovi. Altrimenti lei, sua moglie, sua figlia, i suoi genitori giù a Teheran, sua sorella, la sua famiglia...».

Ma non ebbe bisogno di terminare la frase; a questo punto era assolutamente certo che il professore avesse ricevuto il messaggio.

CAPITOLO 2

Città del Vaticano, due mesi dopo

Sean Reilly attraversò il cortile di San Damaso, guardando con aria circospetta i gruppetti di turisti che stavano visitando la Santa Sede con gli occhi spalancati e, tra sé e sé, si domandò se sarebbe mai riuscito a visitare quel luogo con lo stesso casuale abbandono.

La sua visita poteva dirsi tutto tranne che casuale.

Non si trovava lì per ammirare la magnifica architettura o le splendide opere d'arte, e non era neppure interessato a un pellegrinaggio spirituale.

Era lì per un unico motivo: salvare la vita di Tess Chaykin.

E se aveva anche lui gli occhi spalancati, era solo perché stava cercando di tenere a bada il jet lag e la mancanza di sonno, e di schiarirsi la mente abbastanza da riuscire a trovare un senso a questa assurda e disperata faccenda che gli era piovuta tra capo e collo meno di ventiquattr'ore prima. Una faccenda che non capiva del tutto; anche se forse avrebbe dovuto.

Reilly non si fidava dell'uomo che gli camminava a fianco – Behrouz Sharafi – ma non aveva molta scelta. In quel momento, non poteva far altro che riesaminare quelle poche informazioni che aveva raccolto, dalla disperata telefonata di Tess fino allo sconvolgente resoconto che il professore iraniano gli aveva fornito durante il tragitto in taxi dall'aeroporto di Fiumicino. Doveva assicurarsi di non tralasciare nulla; non che vi fossero poi molti elementi su cui basarsi. Un pazzoide stava obbligando Sharafi a cercare qualcosa per lui. Aveva decapitato una donna per dimostrargli che stava facendo sul serio. E adesso lo stesso psicopatico aveva preso in ostaggio Tess per costringere Reilly a partecipare al suo gioco. Reilly odiava trovarsi in una posizione del genere – reattiva, non proattiva – anche se, in qualità di agente speciale dell'FBI negli uffici dell'unità di anti-terrorismo di New York City, aveva ricevuto un addestramento più che adeguato e aveva abbastanza esperienza in situazioni di crisi come questa.

Il problema era che di solito queste crisi non coinvolgevano la persona che amava.

Davanti al porticato del palazzo, li stava aspettando un giovane sacerdote con l'abito nero, madido di sudore nell'afa di mezza estate. Li scortò all'interno e, mentre percorrevano i freschi corridoi e le imponenti scalinate di marmo, Reilly ebbe qualche difficoltà ad allontanare dalla mente i fastidiosi ricordi della sua precedente visita a quei luoghi sacri, tre anni prima, e gli inquietanti stralci di conversazione che non era mai riuscito a dimenticare. Quei ricordi lo aggredirono ancor più violentemente nel momento stesso in cui il sacerdote spalancò l'enorme porta di quercia, riccamente intagliata, per introdurre i due visitatori alla presenza del cardinale Mauro Brugnone, il segretario di stato del Vaticano. Quell'uomo dalle spalle ampie e dal fisico imponente, più adatto a un agricoltore che non a un uomo di chiesa, era il braccio destro del Papa e il contatto di Reilly al Vaticano e, a quanto pare, anche il motivo del rapimento di Tess.

Il cardinale, che nonostante avesse quasi settant'anni, era ancora robusto e forte come lo ricordava Reilly dalla sua precedente visita, gli andò incontro per accoglierlo a braccia spalancate.

«Non vedevo l'ora di rivederla, Agente Reilly», disse, ma la sua espressione cupa tradì la preoccupazione. «Anche se avrei preferito incontrarla in circostanze più felici».

Reilly posò a terra la valigia che aveva preparato in fretta e furia la notte precedente e strinse la mano al cardinale. «Piacere mio, Sua Eminenza. E grazie per averci ricevuto con così poco preavviso».

Reilly gli presentò il professore iraniano e il cardinale fece lo stesso con gli altri due uomini presenti nella stanza: Monsignor Francesco Bescondi, il prefetto degli Archivi segreti del Vaticano – un uomo smilzo con radi capelli chiari e un pizzetto ben tagliato – e Gianni Delpiero, l'ispettore generale del Corpo della Gendarmeria, la forza di polizia del Vaticano – più alto e robusto, con una folta chioma di capelli neri e lineamenti duri e spigolosi. Reilly cercò di non tradire il suo disagio nel vedere che al loro incontro avrebbe partecipato anche il capo della polizia del Vaticano. Invece gli strinse la mano con un sorriso quasi cordiale, come se fosse la cosa più naturale del mondo, considerate l'urgenza con cui aveva richiesto il colloquio e l'agenzia per cui lavorava.

«Che cosa possiamo fare per lei, Agente Reilly?», chiese il cardinale, accompagnandoli verso le lussuose poltrone accanto al camino. «Ha detto che ce lo avrebbe spiegato di persona».

Reilly non aveva avuto molto tempo per pensare a come giocarsela; l'unica cosa di cui era sicuro era che non poteva assolutamente metterli al corrente di tutto. Non se voleva che acconsentissero alla sua richiesta.

«Prima di iniziare, ho bisogno che sappiate che non sono qui in veste ufficiale. Non vengo per conto dell'FBI. Sono qui per un motivo personale. E vorrei assicurarmi che la cosa non sia un problema». Dopo la telefonata di Tess, aveva chiesto un paio di giorni di permesso. Nessuno a Federal Plaza – né Aparo, il suo partner, e neppure Jansson, il loro capo – sapeva che era a Roma. Il che forse era stato un errore, pensò, ma ormai era così che aveva deciso di giocarsela.

Brugnone diede segno di aver capito. «Dunque che cosa possiamo fare per lei, Agente Reilly?», ripeté, questa volta sottolineando il “lei”.

Reilly annuì grato. «Mi trovo in una situazione delicata», disse al suo ospite. «Ho bisogno del vostro aiuto. Non c'è modo di evitarlo. Ma ho anche bisogno della vostra indulgenza, e vorrei chiedervi di non domandarmi più informazioni di quante non possa darvene in questo momento. Tutto ciò che posso dirvi è che vi sono delle vite in gioco».

Brugnone si scambiò uno sguardo turbato con i colleghi del Vaticano. «Ci dica di che cosa ha bisogno».

«Il qui presente professor Sharafi avrebbe bisogno di alcune informazioni. Informazioni che, lui ritiene, possano trovarsi solo nei vostri registri».

L'iraniano si aggiustò gli occhiali, e annuì.

Il cardinale studiò Reilly, chiaramente sconcertato dalle sue parole. «Che genere di informazioni?».

Reilly si avvicinò. «Dobbiamo consultare un *fondo* nell'archivio della Congregazione della Dottrina della Fede, un fondo specifico».

Gli uomini si agitarono sulle sedie visibilmente a disagio. Ogni secondo che passava, la richiesta di aiuto di Reilly diventava più pericolosa. Contrariamente a quanto si creda, non vi è nulla di particolarmente segreto negli Archivi Segreti del Vaticano; con la parola “segreto” si intende semplicemente che gli archivi fanno parte della “segreteria” personale del Papa, i suoi documenti *privati*. L'archivio a cui aveva bisogno di accedere Reilly, tuttavia, era l'*Archivio Congregatio pro Doctrina Fidei* – l'archivio dell'Inquisizione – tutta un'altra faccenda. Conteneva i documenti più controversi del Vaticano, compresi tutti quelli relativi ai processi per eresia e ai libri banditi. L'accesso ai suoi volumi era rigidamente controllato, così da ridurre al minimo la possibilità di scandali. Gli eventi compresi in quei fondi – ogni fondo rappresentava

un corpus di documenti che trattavano di una questione specifica – difficilmente rappresentavano il periodo d'oro del papato.

«E di quale fondo si tratterebbe?», chiese il cardinale.

«Il *Fondo Scandella*», rispose Reilly in tono piatto.

Per un attimo i suoi ospiti lo guardarono perplessi ma poi, a quel nome, si rilassarono. Domenico Scandella era un mugnaio relativamente insignificante che era vissuto nel XVI secolo e che aveva avuto qualche difficoltà a tenere la bocca chiusa. Le sue idee sulle origini dell'universo erano state ritenute eretiche, e quindi era stato arso sul rogo. Non vi era nulla che potesse costituire un pericolo nelle trascrizioni di questo processo. La richiesta di Reilly e del professore iraniano era assolutamente inoffensiva.

Il cardinale lo studiò per un attimo, con un'espressione perplessa sul viso. «È tutto ciò di cui ha bisogno?».

Reilly annuì. «È così».

Il cardinale lanciò un'occhiata alle altre due cariche del Vaticano. Questi si strinsero nelle spalle con aria indifferente.

E Reilly ebbe la certezza di avercela fatta.

Ora veniva la parte difficile.

Bescondi e Delpiero accompagnarono Reilly e il professore iraniano attraverso il cortile Belvedere fino all'ingresso della Biblioteca apostolica, dove erano custoditi gli archivi.

«Devo ammettere», confessò il prefetto degli archivi con una risatina nervosa, «che temevo che lei fosse alla ricerca di qualcosa che sarebbe stato più difficile da... *onorare*».

«Che cosa, ad esempio?», chiese Reilly, assecondandolo.

Il viso di Bescondi si rabbuiò mentre cercava la risposta meno compromettente. «Le profezie di Lucia Dos Santos, ad esempio. Ne ha sentito parlare, sì? La profezia di Fatima?».

«In realtà, ora che mi ci fa pensare...», Reilly lasciò le parole sospese nell'aria, quindi gli scoccò un lieve sorriso.

Il sacerdote lasciò andare un risolino e annuì sollevato. «Il cardinale Brugnone mi ha detto che ci si può fidare di lei. Non so perché ero così preoccupato».

Le parole echeggiarono fastidiosamente nella coscienza di Reilly, mentre si fermavano davanti all'ingresso dell'edificio. Delpiero, l'ispettore generale si scusò e prese commiato, dal momento che non era più necessaria la sua presenza.

«Qualunque cosa posso fare per aiutarla, Agente Reilly», si offrì il poliziotto, «e mi faccia sapere se ha bisogno di altro». Reilly lo ringraziò e Delpiero si allontanò.

Le tre sale della biblioteca, sulle cui pareti campeggiavano pannelli intarsiati e vivaci affreschi a testimonianza delle numerose donazioni ricevute dal Vaticano da parte dei vari Stati europei, erano fastidiosamente quiete. Studiosi, sacerdoti di ogni nazionalità e accademici dalle credenziali impeccabili scivolavano sui pavimenti di marmo da e verso le tranquille sale di lettura. Bescondi scortò i due visitatori fino a un'ampia scala a chiocciola che conduceva al piano interrato. Era più fresco lì sotto, l'aria condizionata aveva meno difficoltà a tenere a bada la calura estiva. Superarono un paio di archivisti che rivolsero al prefetto un lieve inchino, quindi raggiunsero un'ariosa sala d'ingresso dove una guardia svizzera, con una sobria uniforme blu scura e un berretto nero in testa, se ne stava seduta dietro a una scrivania osservando un grosso monitor per la sicurezza a circuito chiuso. L'uomo registrò il loro ingresso, batté cinque volte sulla tastiera del circuito di controllo e, quando anche l'ultima porta automatica si richiuse sibilando alle loro spalle, si ritrovarono nella parte più segreta dell'archivio.

«I fondi sono ordinati in ordine alfabetico», disse Bescondi, indicando le targhette piccole ed eleganti che erano incise sugli scaffali e che servivano per orientarsi. «Vediamo, Scandella dovrebbe essere da questa parte».

Reilly e l'iraniano lo seguirono all'interno dell'ampia cripta dal soffitto basso. A parte i bruschi ticchettii dei tacchi sul pavimento di pietra, l'unico rumore lì dentro era il ronzio basso e costante del sistema di condizionamento dell'aria che regolava il livello di ossigeno e teneva a bada i potenziali batteri nocivi. Le lunghe file di scaffali traboccavano di rotoli e codici rilegati in cuoio intervallati da libri più recenti e faldoni di cartone. Intere file di manoscritti antichi giacevano sotto strati e strati di polvere e, in alcuni casi, non venivano consultati da decenni; se non da secoli.

«Siamo arrivati», disse il loro ospite mentre indicava un faldone su di uno scaffale in basso.

Reilly lanciò uno sguardo all'ingresso dell'archivio. Erano soli. Annuì per ringraziare il sacerdote, quindi disse: «In verità, noi abbiamo bisogno di consultare un altro fondo».

Bescondi strizzò gli occhi, confuso. «Un altro fondo? Io non capisco». «Mi dispiace, padre, ma... non potevo rischiare che lei e il cardinale ci

impediste l'ingresso. Per noi è d'importanza categorica accedere alle informazioni di cui abbiamo bisogno».

«Ma», balbettò l'archivista, «lei non ha detto questo prima e... io ho bisogno dell'autorizzazione di Sua Eminenza per mostrarle ogni altro...».

«Padre, la prego», lo interruppe Reilly. «Abbiamo bisogno di consultarlo».

Bescondi deglutì rumorosamente. «Di quale fondo si tratta?»

«Il *Fondo Templari*».

L'archivista spalancò gli occhi e si spostò rapidamente a sinistra, fece qualche passo nell'altra direzione e poi si riavvicinò. Sollevò le mani e protestò maldestramente. «Mi dispiace, ma non è possibile, non senza ricevere l'approvazione di Sua Eminenza...».

«Padre...».

«No, non è possibile. Non posso acconsentire, non prima di averne parlato con...».

Fece un altro passo all'indietro, avanzando lateralmente, in direzione dell'ingresso.

Reilly doveva fare qualcosa.

Allungò il braccio, e bloccò il sacerdote...

«Mi dispiace, padre».

... mentre infilava l'altra mano nella tasca interna e tirava fuori un piccolo nebulizzatore spray per l'alito e lo agitava proprio di fronte al viso sconvolto dell'archivista, spruzzandogli addosso una nube vischiosa. L'uomo fissò Reilly con occhi spalancati, terrorizzati, via via che la nube si allargava ondeggiando intorno alla testa, quindi tossì un paio di volte prima di accasciarsi e cadere a terra. Reilly lo acchiappò al volo e lo adagiò gentilmente sul pavimento di pietra.

Ovviamente non si trattava di spray per l'alito fresco.

Ora, se Reilly voleva che l'archivista sopravvivesse, doveva fare un'altra cosa e doveva farla alla svelta.

Infilò la mano dentro un'altra tasca e tirò fuori una piccola siringa, levò il cappuccio, e gliela infilò nella vena pulsante sull'avambraccio. Gli controllò il polso e attese fino a che non fu certo che l'antidoto avesse fatto effetto. Senza, il Fentanyl, un oppiaceo a rapida azione paralizzante che faceva parte del piccolo e non pubblicizzato arsenale di armi non letali dell'Agenzia, Reilly avrebbe potuto mandare in coma il prefetto o anche ucciderlo, come era avvenuto nel tragico caso dei cento e più ostaggi nel teatro di Mosca qualche anno prima. Una rapida inie-

zione di Naloxone era indispensabile se voleva che l'archivista continuasse a respirare, come stava facendo ora.

Reilly restò accanto a lui quel tanto da assicurarsi di aver controbilanciato l'effetto della droga; poi si sforzò di mettere a tacere lo spiacevole senso di disagio che aveva provato nell'immobilizzare l'inconsapevole ospite, pensando a Tess e a ciò che Sharafi gli aveva raccontato riguardo al rapitore e a quello che aveva fatto alla maestra di sua figlia. Sentendo che il respiro dell'archivista si era stabilizzato, annuì. «Tutto a posto».

L'iraniano gli fece segno, indicando l'estremità del corridoio. «Quando lei ha menzionato il fondo lui ha guardato da quella parte. La "T" è la lettera successiva, quindi dovrebbe essere più avanti».

«Abbiamo circa venti minuti prima che si svegli, forse anche meno», gli disse Reilly mentre si precipitavano giù per il corridoio. «Cerchiamo di metterli a frutto».

CAPITOLO 3

Tess Chaykin aveva male ai polmoni. E anche agli occhi. E alla schiena. In verità, le doleva quasi tutto il corpo.

Per quanto ancora mi terranno così?

Aveva perso la cognizione del tempo, la cognizione di tutto, in verità. Di certo sapeva soltanto che le avevano sigillato gli occhi con del nastro adesivo. E la bocca. Poi i polsi, dietro la schiena. Le ginocchia, e le caviglie. Una mummia del ventunesimo secolo, tutta di nastro adesivo color argento lucido, e all'interno un bozzolo soffice, spesso, imbottito, tutt'intorno al corpo. Come un sacco a pelo. Lo strinse tra le dita. Ecco cos'era. Proprio un sacco a pelo. Il che spiegava il motivo per cui era fradicia di sudore.

Era più o meno tutto ciò di cui era sicura.

Non sapeva dov'era. Non esattamente, in ogni caso. Aveva la sensazione di trovarsi all'interno di uno spazio stretto. Uno spazio stretto e caldo. Forse si trovava nel retro di un furgone oppure nel bagagliaio di una macchina. Non ne era sicura, ma attraverso il nastro adesivo intorno alle orecchie percepiva i rumori distorti e ovattati che le arrivavano dall'esterno. I rumori di una strada trafficata. Macchine, motorini, moto che sfrecciavano, rombando, accanto a lei. Ma c'era qualcosa di stonato in quei rumori. Qualcosa che non quadrava, che non le tornava, anche se non era ancora riuscita a metterlo a fuoco.

Si concentrò, sforzandosi di superare la pesantezza che sentiva alla testa e la confusione che le ottundeva la memoria. Dei vaghi ricordi iniziarono a prendere forma. Ricordava di essere stata rapita a un posto di blocco, mentre tornava in città dagli scavi di Petra, in Giordania; erano in tre: lei, il suo amico Jed Simmons e quello storico iraniano che era venuto a cercarli. Come si chiamava? Sharafi. Behrouz Sharafi, ecco come si chiamava. Ricordava di essere stata chiusa in una squallida stanzetta senza finestre. Poco dopo, il suo rapitore l'aveva obbligata a chiamare Reilly a New York. Quindi l'aveva drogata, le aveva iniettato qualcosa. La puntura sul braccio le doleva ancora. E quella era l'ultima cosa che

ricordava. Quanto tempo era passato? Non ne aveva idea. Ore. Un giorno intero, forse, o ancora di più?

Non ne aveva idea.

Stare lì dentro era insopportabile. Faceva un caldo terribile e poi era scomodo, buio e puzzava di... be', di portabagagli. Ma non il portabagagli di una macchina vecchia e scassata in cui resta sempre una sgradevole puzza di diversi odori frammisti. No, questa macchina, se di una macchina si trattava, era chiaramente nuova, ma emanava comunque un odore spiacevole.

Il morale di Tess sprofondò quando pensò a ciò che l'aspettava. Se si trovava nel bagagliaio di una macchina e riusciva a sentire i rumori dall'esterno... forse si trovava su una strada. Sentì crescerle dentro un senso di panico.

Che cosa mi succederà se mi hanno lasciato qua dentro, a marcire?

Che cosa mi succederà se nessuno si accorge che sono qua dentro?

Una vena del collo le iniziò a pulsare all'impazzata e, con il nastro adesivo sulle orecchie, sembrò risuonarle in testa come un'eco. La mente si affannò in ogni direzione, alimentata dal folle battito interno. Si chiese disperata quanta aria vi fosse lì dentro e per quanto tempo sarebbe riuscita a sopravvivere senza acqua né cibo, sempre che il nastro adesivo non la soffocasse prima. Iniziò a prendere forma l'immagine di un'agonia, lenta e orribile, in preda ai brividi della sete, della fame e dal caldo; era sepolta viva in quella scatola nera e presto sarebbe arrivata la morte.

La paura le arrivò addosso come un secchio di acqua gelata. Doveva fare qualcosa. Cercò di girarsi per trovare una posizione in cui poter fare leva contro il bagagliaio, o qualunque altra cosa fosse, o perlomeno colpirlo con un calcio, ma non riusciva a muoversi. Qualcosa che la tratteneva giù. Una specie di cintura che adesso sentiva premere forte contro le spalle e le ginocchia.

Muoversi era impossibile.

Smise di lottare contro la cinta e si lasciò ricadere in basso, con un suono graffiante nelle orecchie. Le si riempirono gli occhi di lacrime all'idea che la morte stava davvero prendendo corpo. In mezzo alla disperazione si fece strada il viso raggianti della figlia tredicenne, Kim, che la chiamava. La immaginò in Arizona, che si stava godendo l'estate nel ranch di sua sorella maggiore, Hazel. Un altro viso andò ad aggiungersi a quello di Kim: sua madre, Eilenn, che si trovava insieme a loro. Quindi i loro volti svanirono, e lasciarono il posto a un sentimento

freddo e cupo: la rabbia e il rimorso per aver lasciato New York per tutte quelle settimane ed essere venuta qui, nel deserto della Giordania, a fare ricerche per il suo prossimo libro. All'epoca, le era sembrata una buona idea trascorrere l'estate agli scavi insieme a Simmons, un contatto del suo vecchio amico Clive Edmondson e uno dei maggiori esperti mondiali sui Templari. Il soggiorno nel deserto le avrebbe permesso di passare un po' di tempo con Clive, dandole l'opportunità di approfondire le sue conoscenze sui Templari, su cui si basava la sua nuova carriera di scrittrice. E allo stesso tempo, cosa non meno importante, si sarebbe presa del tempo per pensare a quello che le era accaduto su un fronte più personale.

E ora questo.

Il rimorso di Tess si agitò nei recessi bui della sua mente, fissandosi su di un altro viso: Sean Reilly. Provò un insopportabile senso di colpa al pensiero di ciò che aveva provocato facendo quella telefonata. Chissà se ora era al sicuro, chissà se sarebbe mai riuscito a trovarla. Il pensiero di lui le fece balenare una scintilla di speranza. Sì, sarebbe riuscito a trovarla. Ma la scintilla svanì rapidamente, così come era arrivata. Basta prendersi in giro. In questo momento, tra di loro c'erano almeno un paio di continenti a separarli. E se anche avesse provato a cercarla, e di questo lei era certa, la Giordania non era proprio il suo elemento, sarebbe stato un pesce fuor d'acqua. Non ci sarebbe mai riuscito.

Non riesco a credere che morirò così.

Un debole rumore si intromise nei suoi pensieri, fastidiosamente ovattato, come tutti gli altri: un'ulteriore tortura. Sembrava una sirena. Una macchina della polizia, forse, oppure un'ambulanza. Crebbe d'intensità, alimentando le sue speranze, quindi svanì in lontananza. Il suo nervosismo aumentò, ma il motivo era un altro. Le sirene sui veicoli di emergenza hanno sempre un suono particolare e ogni Paese sembra possedere il suo. Ma questa sirena aveva un suono sbagliato. Non ne era proprio sicura, ma durante il soggiorno in Giordania, le era già capitato di incontrare delle ambulanze e delle macchine della polizia e questa aveva un suono diverso. Molto diverso.

Eppure, ne era certa, lo aveva già sentito prima. Non in Giordania, ma dove?

Fu attraversata da un'ondata di paura.

Dove diavolo sono?

CAPITOLO 4

Archivi dell'Inquisizione, Città del Vaticano

«Quanto tempo abbiamo ancora?», chiese lo storico iraniano, gettando un altro codice rilegato in cuoio in mezzo alla pila che giaceva ai suoi piedi.

Reilly diede uno sguardo all'orologio e aggrottò la fronte. «Non è una scienza esatta. A questo punto potrebbe svegliarsi da un momento all'altro».

L'uomo annuì nervosamente, la fronte solcata da copiosi rivoli di sudore. «Manca soltanto uno scaffale». Si sistemò gli occhiali e tirò fuori un'altra serie di volumi; quindi, con un gesto rapido, slegò la cinghia di cuoio che le teneva insieme.

«Dev'essere per forza qui, no?».

Reilly allungò la testa per rivolgere un altro sguardo in direzione del sacerdote che giaceva svenuto a terra. A parte il costante ronzio del sistema di condizionamento, era tutto tranquillo, almeno per il momento.

«È quello che ha detto Simmons. Lui ne era sicuro. Dev'essere qui da qualche parte». Posò il fascio di volumi e ne prese un altro.

Il *Fondo dei Templari* occupava tre interi scaffali proprio in fondo all'archivio, un'immensità se paragonato ai fondi vicini. E la cosa non era affatto sorprendente. Era stato il più importante scandalo politico e religioso dell'epoca. Diverse commissioni papali e un piccolo esercito di inquisitori avevano ricevuto l'incarico di controllare l'Ordine ben prima che venissero diramati gli ordini di arresto, nell'autunno del 1307, che avevano portato allo scioglimento dell'Ordine nel 1312 e alla condanna al rogo dell'ultimo Gran Maestro, eseguita nel 1314. Sebbene l'archivio vero e proprio dei Templari fosse andato perduto – le ultime notizie lo volevano a Cipro, dove era stato trasferito nel 1292 dopo la caduta della città di Acri – nel corso delle sue indagini il Vaticano aveva messo insieme un suo archivio, notevolmente dettagliato. Resoconti di inquisitori erranti, trascrizioni di interrogatori, confessioni, dichiarazioni di testimoni, stralci di delibere papaline, elenchi dei beni e

dei documenti confiscati dalle proprietà dei Templari in tutta Europa; era tutto qui, un resoconto esaustivo e precisissimo della fine infame spettata ai monaci guerrieri. E, a quanto pare, quelle pagine sbiadite conservavano ancora dei segreti.

Quasi a volerlo confermare, lo storico si girò verso Reilly, il viso al colmo dell'eccitazione.

«Eccolo».

Reilly avanzò di un passo per vedere meglio. L'iraniano teneva cautamente tra le mani un pesante volume dalla rilegatura di cuoio. Era grosso e ingombrante, delle dimensioni di un grande album fotografico. La copertina era sbrindellata e malconcia e dal dorso della rilegatura sbucavano le listarelle di legno. La prima pagina era vuota, a parte una grande macchia marrone violacea nell'angolo inferiore destro – il residuo di un attacco batterico – e al centro era riportato il titolo: *Registrum Pauperes Commilitones Christi Templique Salomonis*.

Il Registro dei Templari.

«È questo qui», insistette il professore, sfogliando le pagine con grande attenzione. La maggior parte delle pagine di carta di lino era scritta a mano: pagine e pagine in corsivo maiuscolo. Su altre erano riportate alcune mappe, e poi c'erano gli elenchi con nomi, luoghi, date e altre informazioni che Reilly non riuscì a decifrare.

«Ne è certo?», chiese Reilly. «Non avremo una seconda possibilità».

«Credo di sì. In verità, Simmons non l'ha mai visto, ma corrisponde perfettamente alla sua descrizione. Sì, ne sono certo».

Reilly lanciò un ultimo sguardo ai rimanenti volumi sullo scaffale e capì che doveva fidarsi del giudizio di Sharafi. Inutile perdere altri secondi preziosi. «Ok. Usciamo da qui».

Proprio in quel momento, un debole grugnito risuonò in fondo al corridoio. Reilly s'irrigidì. L'archivista del Vaticano stava riprendendo i sensi. Facendo attenzione a non farsi riprendere da una delle telecamere a circuito chiuso che aveva visto nel tragitto d'andata, Reilly si precipitò giù per il corridoio e lo raggiunse proprio mentre si stava alzando in piedi. Bescondi si appoggiò contro uno scaffale, asciugandosi la fronte con le mani. Reilly avvicinò il viso al suo.

L'archivista lo guardò con occhi confusi, lo sguardo sperso. «Che cosa... che cosa è successo?»

«Non saprei», Reilly gli posò la mano su di una spalla, cercando di rassicurarlo. «È semplicemente svenuto per qualche secondo. Stavamo per chiamare aiuto». Non gli piaceva mentire.

Bescondi aveva l'aria smarrita, visibilmente a disagio nel tentativo di trovare un senso a quanto era appena accaduto. Reilly era certo che non ricordava nulla. Non ancora, in ogni caso. Ma lo avrebbe fatto. E presto.

«Resti qui», gli disse Reilly. «Andiamo a chiamare aiuto».

L'archivista annuì.

Reilly rivolse a Sharafi un lieve cenno con la testa, come per dire “andiamo”, e con gli occhi indicò il codice che teneva in mano.

L'iraniano capi al volo. Infilò il voluminoso libro sotto il braccio, così che l'archivista non potesse vederlo mentre gli passava accanto dietro a Reilly.

In breve si ritrovarono all'ingresso, davanti alle porte automatiche di vetro. Quasi fosse un gioco, le doppie porte scorrevoli si aprirono e si richiusero con perfetto tempismo, sincronizzate sulla loro andatura: infine scattò anche la porta più esterna e Reilly e il professore iraniano si ritrovarono nella reception. La guardia svizzera era già scattata in piedi, tesa, le sopracciglia inarcate, chiaramente allarmata dai loro movimenti agitati e dall'assenza dell'archivista.

«Monsignor Bescondi, gli è successo qualcosa... è svenuto», sbottò Reilly, indicando l'archivio mentre faceva del suo meglio per scherzare Sharafi. «Ha bisogno di un medico».

La guardia svizzera prese la ricetrasmittente con la mano sinistra, poi alzò la destra, con il palmo aperto, e fece segno a Reilly e all'iraniano di attendere. «Un momento», li apostrofò.

Ma Reilly non si fece distrarre e lo incalzò nuovamente. «Ha bisogno di un medico, ha capito? Gli serve subito», insistette, puntando minacciosamente il dito verso il corridoio interno.

La guardia svizzera esitò, indecisa se andare a controllare l'archivista o tenere sotto controllo i due visitatori, e nel frattempo...

Nel corridoio dell'archivio, Bescondi aveva appena iniziato a tornare confusamente in sé. Guardò prima a destra e poi a sinistra, e fu allora che si accorse dei codici e degli schedari impilati disordinatamente sul pavimento.

Il motivo della loro presenza lo colpì con la ferocia di un defibrillatore. Completamente ammutolito per lo shock, si trascinò in piedi e barcollando si diresse verso le porte automatiche all'inizio del corridoio, giusto in tempo per vedere l'Agente Reilly e il suo collega iraniano che discutevano animatamente con la guardia. In qualche modo riuscì a pre-

mere il pulsante di apertura delle porte, ma nell'attesa che lo lasciassero passare, iniziò a battere ripetutamente le mani; le sue grida di aiuto rimbalzarono contro i doppi vetri e si persero in un'eco inutile intorno a lui, ma...

...la surreale vista di Bescondi che gridava muto dietro le porte automatiche attrasse infine l'attenzione della guardia svizzera.

Reagì all'istante, scattando sul chi va là. Con una mano raggiunse la fondina della pistola, mentre con l'altra alzava il microfono per dare l'allarme: due gesti che Reilly sapeva di dover stroncare sul nascere se lui e Sharafi volevano avere la minima possibilità di uscire da lì dentro. E per quanto la guardia svizzera fosse stata addestrata nell'esercito svizzero, che era pur sempre un esercito anche se il più piccolo del mondo, si rivelò un pelo più lenta di Reilly, che in un secondo le si era già scagliato addosso e l'aveva disarmata, per poi strapparle la ricetrasmittente dalle mani e scagliarla lontano dalla sua presa. Con il braccio libero, la guardia cercò di colpire Reilly alla testa, ma lui evitò il colpo, piegandosi all'indietro, e le restituì il pugno, che andò a segno proprio sulla gabbia toracica, mandandola a tappeto. La guardia allentò la presa della mano destra quel tanto che permise a Reilly di strapparle la pistola dalle mani, sollevandola di peso e catapultandola di nuovo contro la scrivania. Reilly osservò la pistola che schizzava via sul pavimento di pietra, lontano dalla guardia, che aveva l'aria completamente assente dopo l'urto, quindi si girò e afferrò Sharafi.

«Via», gridò Reilly, trascinandolo con sé verso le scale.